

Appunti dalla Scuola di comunità con Julián Carrón
Milano, 20 dicembre 2017

Testo di riferimento: J. Carrón, All'inizio non fu così!, suppl. a Tracce-Litterae communionis, ottobre 2017.

- *Balada de caridade*
- *Be Thou my vision*

Gloria

Veni Sancte Spiritus

Salve a tutti, presenti e collegati. Come lavoro per questo mese ci siamo dati la verifica di come abbiamo vissuto il nesso tra il contenuto della Giornata d'inizio e i gesti della Colletta alimentare e delle Tende AVSI, e di come abbiamo risposto al bisogno incontrato, per il bene di tutti. Sono arrivate alcune domande di persone che non hanno colto con chiarezza qual è il rapporto tra i gesti e la fede; i gesti non sono stati percepiti come espressione dell'origine che è la fede, da cui nasce la novità. Per questo speriamo che, attraverso gli interventi di questa sera, possiamo tutti andare via con un po' più di chiarezza su questo punto, attraverso il racconto dell'esperienza che abbiamo vissuto.

Alla scorsa Scuola di comunità hai sottolineato in modo chiaro che i gesti che ci aspettavano fossero vissuti nel confronto con il testo della Giornata d'inizio anno; quando l'hai detto io ho pensato che era come al solito (ma non in senso critico), però mi sono detta: perché questa volta lo dice in modo così chiaro?

Capisci perché?

Sì.

Perché non è così immediato per le persone.

Infatti poi mi sono fermata a pensarci e mi sono accorta che per me è ovvio che ci sia un paragone tra la mia vita e la Scuola di comunità, è chiaro in teoria, ma poi in realtà non incide nella vita; perciò mi sono intristita vedendo che, pur facendo – in modo magari non fedele – la Scuola di comunità, tutto il paragone consiste in un mio sforzo per far entrare ciò che vivo in ciò che dici tu o che dice Giussani, o viceversa. Poche volte mi trovo a entrare nella vita – a casa e nel lavoro – partendo da quanto ho letto e visto nella Scuola di comunità; spesso è uno sforzo mio, tirando per i capelli quel che mi è capitato verso ciò che cerco di seguire. Il più delle volte la mia esperienza quotidiana è vittima di una certa istintività ed emotività, e questo mi ferisce perché la vita è una, è breve, e io vedo persone che invece sono trascinate dall'incontro con Cristo e lasciano che ogni loro respiro sia per affermare questo rapporto. Per esempio, domenica sono andata alle Tende di Natale; io mi vergognavo di fermare la gente, non avevo voglia, e quindi in realtà l'unica cosa che ho fatto è stata comprare qualcosa che vendevamo alla bancarella, proprio perché non avevo voglia di dare il Buone Notizie e di implicarmi in questa iniziativa. Però sono andata perché, comunque, a me fa bene stare in un luogo dove ci si aiuta a dare gratuitamente qualcosa per fare memoria di Gesù. Nondimeno io mi chiedo a volte cosa se ne fa di me il movimento, se sono diventata un po' tiepida e poco tenace, io che in fondo desidero amare Gesù eppure spesso mi trovo triste perché vivo senza di Lui. Durante un momento pur ricco mi trovo vuota, e non perché i gesti non siano adeguati; sono incapace di aderire come vorrei, di dimostrare il mio affetto come vorrei, quindi mi chiedo chi sono io e per che cosa vivo, e mi viene da chiedere anche dove sbaglio. Ho bisogno di un'ipotesi che mi faccia guardare con tranquillità e pace anche questi momenti. Allora ti domando: cosa ti sostiene – se ti capita – quando sembra che la debolezza e la stanchezza abbiano la meglio sul resto?

Chi le risponde? La risposta non può essere semplicemente una spiegazione (che dopo possiamo anche dare), ma è il riconoscimento di qualcosa che accade.

La volta scorsa mi sono sentita letteralmente chiamata per nome; quando succede, per me è inutile scappare, perché quando Gesù bussa in questo modo è meglio arrendersi in fretta. Così ho iniziato il turno della Colletta Alimentare con questa domanda, però l'ho persa per strada poco dopo; notavo solo che l'esperienza di quest'anno era diversa, perché mi trovavo in un luogo che mi permetteva di guardare in faccia le persone senza quella fretta data dal fare, perché sentivo che questo non mi bastava. Poi succede un fatto: un signore, mentre provavo a consegnargli la busta e lo invitavo a partecipare con noi alla Colletta, inizia – passami il termine – a vomitare tutta la sua rabbia verso la società, il governo, i sindacati, gli immigrati; non la finiva più. In quell'istante mi sono accorta di botto che non era il luogo a essere diverso rispetto a quello dello scorso anno, ma che stavo diventando diversa io, perché inaspettatamente mi sono ritrovata a guardare quell'uomo come il carcerato – di cui avevi parlato la volta scorsa – guardava le guardie, e allora non mi sono tirata via, ma l'ho ascoltato fino in fondo; potevo solo fargli compagnia e non scappare, proprio perché io sono guardata così ogni giorno. E sentivo che piano piano la sua rabbia si chetava e questo fatto era reso possibile da un intervento oltre l'umano. Gli ho anche parlato del Centro di Solidarietà, perché, tra l'altro, aveva perso il lavoro, e ho chiesto aiuto a un'altra persona che era lì con me per approfondire la questione. Poi è tornato da me; provava a borbottare ancora, però ha concluso dicendo: «Andrò al Centro di Solidarietà della mia città, vi conosco», e ha sorriso. Aveva cambiato faccia, ma l'avevo cambiata anch'io, perché quando Gesù accade, ci cambia, ed è impossibile non riconoscerne i connotati.

Circa le Tende AVSI io ho ancora negli occhi e nel cuore che esperienza di bene è stata la Tenda dello scorso anno; avrei compiuto cinquant'anni e non volevo fare una festa banale, ma è stato lo sguardo certo di una mia amica completamente poggiato sulla roccia, Gesù, in un momento veramente tosto della sua vita, ad avermi mossa, e il compleanno è diventato un gesto in cui il regalo era l'offerta ad AVSI, perché io il centuplo l'avevo già ricevuto. Quest'anno ho un'idea che mi frulla in testa e sono certa che sia il regalo di un Altro. Adesso vediamo che segni mi darà, perché sarà la realtà, che è Sua, a farmi vedere se si potrà attuare e se sarà per il bene di tutti. Ti ringrazio perché continui ad aiutarci in questo cammino di ritorno all'origine.

Come rispondi alla domanda del primo intervento? Di che cosa ti sei sorpresa?

Mi sono sorpresa che sia stato un fatto a cambiarmi, e questo fatto mi ha rivelato Lui che accade e mi cambia.

Perfetto. Noi non siamo persone per le quali il cristianesimo è qualcosa generato da un nostro sforzo; non creiamo noi il fatto. Tu partecipi a un luogo e la prima cosa di cui ti sorprendi è che ti senti diversa. Partecipando tutti a questo luogo, nel tempo, secondo un disegno che non è il nostro, ci scopriamo diversi. Si tratta di una diversità che ti sei ritrovata addosso non come frutto di uno sforzo titanico che hai compiuto, come l'esito di non so quale allenamento. Ma ti sei trovata addosso una Presenza (il punto di partenza del cristiano non è lo sforzo, ma un avvenimento) che, come è accaduto al carcerato, ti ha fatto guardare quella persona che ti buttava addosso tutta la sua rabbia, non l'hai saltata, l'hai ascoltato. Da dove nasce questa modalità di stare davanti all'altro? Non da te («potevo solo fargli compagnia e non scappare, proprio perché io sono guardata così ogni giorno»). Uno si trova totalmente sorpreso dalla modalità diversa con cui reagisce davanti alle provocazioni della realtà: «Aveva cambiato faccia, ma l'avevo cambiata anch'io». A partire da questo ti è venuta l'idea di fare della festa di compleanno un gesto – raccogliere offerte per l'AVSI –, che nasce proprio da questa tua sovrabbondanza. È stato il frutto dell'aver puntato sul tuo sforzo? No, è per la sorpresa di una novità che uno si trova addosso e che si comunica attraverso quel che facciamo. Perciò dobbiamo essere attenti, partecipando ai gesti che ci proponiamo, per cogliere i dati che emergono nell'esperienza.

Il giorno della Colletta non sono andata perché avevo la febbre. Quando è tornata dal lavoro con i sacchi della spesa, mia mamma mi ha detto che al supermercato aveva incontrato una mia amica. Io mi sono stupita che si fossero incontrate al supermercato perché è distante da casa sua. Così mi sono accorta che c'era la Colletta; me ne ero dimenticata e non l'avevo detto in famiglia. Comunque, ho quasi rimproverato la mamma: «Mamma, hai preso qualcosa per la Colletta?». Non mi ha risposto. Stavo per andare, pur essendo malata, quando la mamma mi ha detto: «No, no, guarda che alla fine ho preso qualcosa». Stupita, le ho chiesto: «E che cosa hai preso?». «Un sacco di cose». Questo fatto mi ha colpito tantissimo: «Ma mamma, bastavano soltanto due pacchi di pasta, non è che tu dovessi prendere tutte queste cose!», anche perché mia mamma è da sola con tre figli da mantenere. Mi ha detto: «Guarda che anche la tua amica, quando le ho dato il sacchetto, mi ha detto: "Ma è troppo!"». Davanti a quelle parole mi sono commossa, perché in realtà ciò che è troppo è tutto il bene che ho ricevuto io, tutto quel che mi ha dato Dio. È questo a essere troppo». E poi mi ha detto: «Per tutto il tragitto che ho fatto dal supermercato a casa mi veniva da piangere, e anche adesso che mi dici questo». Infatti me lo diceva commossa. Questo mi ha colpito tantissimo, perché – innanzitutto – io tratto le cose, i gesti come se bastasse metterci sopra una crocetta per pensare di averli vissuti, infatti le ho detto: «Bastavano soltanto due pacchi di pasta». E invece mia mamma, con la sua semplicità, con tutto quanto è, è stata davanti a una presenza, davanti a una mia amica, a una proposta, dando tutto quello che poteva, grata e cosciente di tutta la mia e sua storia. Mi ha pure detto: «Se avessi potuto, avrei dato tutto». Mi è rimasta una domanda: che cosa vuol dire dare tutto?

Questa sarà la prossima scoperta che farete tu e la mamma. Ma intanto, per incominciare a rispondere, perché per spiegare ciò che è accaduto hai avuto bisogno, o la tua mamma ha avuto bisogno, di prendere consapevolezza dell'origine? Qual era l'origine?

La sua storia.

Cioè?

Tutto quanto ha ricevuto.

E che cosa ha ricevuto?

Tanto. Ha ricevuto me.

Quando l'hai messa alle strette, per poter spiegare il gesto così generoso – diciamo noi – che ha compiuto, tua mamma ha dovuto fare riferimento all'origine: «Ciò che è troppo è tutto il bene che ho ricevuto io». Ha sorpreso in sé l'origine, non ha staccato il suo gesto generoso dall'origine; è stata l'origine che ha generato quel gesto generoso.

Recentemente sono andato in un'altra città per lavoro, dove mi sono fermato un po' di giorni per incontrare alcuni amici del movimento. Mentre ero lì mi hanno invitato ad andare con loro nel carcere dove fanno caritativa. Ho detto di sì. Essendo io un musicista, abbiamo pensato di fare un gesto utilizzando anche la musica. Abbiamo improvvisato un concerto, portando un pianoforte dentro il carcere. È stato bellissimo vedere le guardie preparare il luogo, trasformandolo in una piccola sala da concerto e costruendo anche un piccolo palco. Era evidente che era una novità anche per loro. Mentre andavo in macchina in direzione del carcere, i miei amici mi hanno detto: «Guarda che l'incontro sarà con i prigionieri protetti». Non sapevo che cosa fossero i prigionieri protetti; poi mi hanno detto che sono persone che hanno commesso dei reati così gravi che se fossero insieme agli altri carcerati, questi li ammazzerebbero. Ascoltando i dettagli dei loro delitti, mi chiedevo: cosa devo suonare per loro? Cosa devo dire? Come devo accoglierli? Cos'ho da offrire loro? Da una parte, non volevo giudicarli riducendoli ai loro sbagli. Cosa ne sapevo della loro vita e del loro passato, se erano stati amati e da chi? Dall'altra parte, i loro errori non erano pochi e non potevo ignorare le conseguenze sulle loro vittime. Non sapevo bene cosa dire, cosa fare. Allora ho pensato: io devo guardare Gesù. E in quel momento guardare Gesù voleva dire guardare le persone che Gesù ha messo nella mia vita, quelli che erano con me in auto mentre andavamo in carcere. A quel punto, ho pensato: se i miei peccati, i miei sbagli, fossero pubblici, io come vorrei essere guardato? Io voglio essere guardato esattamente come sono già guardato, voglio essere amato come già sono amato! Dio mi ha già abbracciato in tanti momenti, in tante occasioni come io desidero; io ho già tutto. Allora

ho cominciato a pregare chiedendo a Dio: insegnami ad amare e accogliere i carcerati come Tu mi ami. Quando sono arrivato in carcere, i carcerati non sembravano più soltanto carcerati, ma erano già miei fratelli; li ho salutati uno per uno con un abbraccio, li ho anche baciati uno a uno. Quel che mi avvicinava a loro era riconoscere in essi lo stesso bisogno di essere voluti bene che ho io. Ho cominciato il concerto; tutte le musiche che ho scelto parlavano del cuore in tutti i suoi diversi aspetti: la solitudine, la felicità, il desiderio di essere perdonati, la nostalgia; tutte cose che interessano a me e anche a loro. Alla fine del concerto abbiamo condiviso l'esperienza fatta, e alcuni dei carcerati hanno detto qualcosa. È stato molto emozionante per me. Uno ha detto: «Si vede che tu sei felice e che non hai paura della sofferenza». E un altro: «Tutti vengono qui con un'etichetta: l'educatore, il prete, l'avvocato, il poliziotto; oggi ci aspettavamo il pianista, ma subito, appena ci hai salutati personalmente, abbiamo capito che ti eri tolto l'etichetta e che ti eri seduto in mezzo a noi». Un altro diceva: «Le mura di questo carcere sono il simbolo della mia tristezza, ma in queste ore vissute insieme mi è sembrato che queste mura non ci fossero più, e nemmeno la mia tristezza». Infine un altro mi ha detto: «In quest'ora ho pensato molto a mia mamma, alle sue ultime parole prima di morire, rivolte a me e ai miei fratelli: "Smettetela di dire a Dio quanto grandi sono i vostri problemi e peccati, e cominciate a dire a voi stessi e ai vostri peccati quanto grande è Dio!"». Io sono tornato a casa in modo strano, non sapevo cosa dire, ero in un silenzio strano; era un silenzio che mi impediva proprio di parlare. Sono musicista e quindi ho composto anche un brano musicale per non dimenticarmi di questa esperienza.

Lo voleva suonare questa sera, ma non abbiamo avuto la possibilità di portare un pianoforte...

Per me è stato come andare alla caritativa: quell'esperienza era anzitutto per me, non per loro.

Perfetto. E non per uno sforzo, ma per ritrovare l'origine. Non sapendo come guardarli, hai deciso di guardare dove Gesù si rendeva presente. Proprio come ha fatto Gesù, che non poteva guardare al di fuori del Suo rapporto con il Padre coloro che stavano davanti a Lui rinfacciandogli di non scendere dalla croce. È impossibile fare un gesto così senza l'origine, senza tutta l'origine presente. Dopo di ciò tu hai dovuto riprendere coscienza di te: pensando al tuo male, ai tuoi sbagli, hai dovuto riconoscere che avresti voluto essere guardato come eri guardato in quel momento. E questo ti ha fatto avvertire ancora di più l'urgenza di chiedere a Dio di insegnarti ad amare e accogliere i carcerati come Dio li ama, e così ti sei trovato a trattarli non da carcerati, ma da fratelli. È questo che ti ha riempito di silenzio. È stato un gesto che aveva dentro, unito, tutto. Senza quel gesto non saresti stato facilitato a fare memoria. Altro che volontariato soltanto! Pensa che bene ha significato per quei carcerati, e non soltanto l'aver ascoltato della musica. Come si saranno guardati, poi, proprio a partire da quel gesto!

Il sabato mattina della Colletta, io e mia moglie siamo andati al supermercato a fare la spesa. Entriamo e subito ci assalgono quattro ragazzini con pettorina, volantino, sacchetti, e cominciano a dire: «Signore! Signore!». Io ero già pronto a dire: «Calma, calma! Conosco, so già» eccetera. Ma quelli non me ne hanno dato il tempo, allora mi sono messo a ridere, un po' sorpreso dal loro impeto e ho ceduto: «Va bene, va bene, facciamo la Colletta». E così mi addentro tra gli scaffali del super pensando: eh, certo, dodici, tredici anni, che bellezza, che entusiasmo! Cinquanta metri dopo, nella corsia della pasta vedo un'anziana che è sommersa da altri tre ragazzini e tra loro ce n'è uno tutto infervorato, con le guance tutte rosse, che dice: «Allora, signora, come le ho già detto, lei mette le scatolette in questo sacchetto, poi noi le pesiamo, poi le dividiamo, poi le spediamo, poi le dividiamo». Ma la signora non lo ascoltava, aveva gli occhi letteralmente fuori dalle orbite, lo guardava e intanto lo divorava con gli occhi. L'anziana signora lo guardava così nel profondo che il ragazzino si è fermato: «Ma signora, ha capito?», le ha detto. Ma quella aveva capito benissimo, eccome se aveva capito! Guardava qualcosa che non le sembrava vero, tanto era vero, tanto la stava invadendo. E ha invaso anche me. Forse aveva pensato a suo figlio, a suo nipote che erano così o desiderava che fossero così, a quando era bambina o a quando aveva incontrato una cosa così eccezionale, o forse a come l'aveva sempre cercata per tutta la vita e adesso era lì; ciò che sempre aveva cercato era lì davanti e le stava parlando. Non so come, ma so per certo che quella signora si

rendeva conto che qualcosa di immenso muoveva quei ragazzi, li faceva essere in quel momento così vivi, così presenti, gli stessi che magari il giorno prima dopo due ore di videogiochi avevano gli occhi dormienti, le braccia flaccide, ma ora no. Completiamo la spesa, siamo alla cassa con il carrello, davanti a noi c'è un sudamericano che paga e fa una spesa piccola, poi si mette in un angolo, tira fuori due scatolette, le mette in un sacchetto giallo e lo dà a quelli della Colletta. Ho pensato: non è solo sentimento, allora, se ti tocca fin nell'economia! Finita la spesa, andiamo al mercato che è lì vicino, dove compriamo la frutta di stagione e il pesce fresco, e arriviamo al banco di un conoscente, un pescivendolo da cui andiamo da tanti anni. Appena arrivo mi dice: «Dài, accompagnami al bar, perché sono qui dalle cinque di stamattina, così almeno stacco un po'». Andiamo. Mentre beviamo una cosa gli racconto quel che è successo mezz'ora prima e gli faccio vedere il volantino che i ragazzini mi avevano ficcato in tasca. Mi dice: «Eh, certo, che vergogna, che schifo, che povertà c'è in giro!». «È vero, ma tu dovevi vedere, dovevi guardare gli occhi di quei ragazzi». Allora mi chiede: «Ma hanno raccolto qualcosina?». «Credo che oggi in tutta Italia raccolgano tonnellate di cibo; tra l'altro, dietro le casse c'erano quindici scatoloni pieni». E lui, che è un uomo del lavoro vero, capisce al volo, si stupisce e mi chiede: «Ma perché la gente dà? Come mai?». Dopo un istante di sospensione, mi esce di getto: «Perché la gente ha il cuore». E lui ripete, sommessamente: «Eh, la gente ha il cuore, la gente ha il cuore». Paghiamo. Usciamo, e mentre torniamo al suo banco, dentro un istante totale, un respiro assoluto di silenzio, si gira serio verso di me e dice: «Anch'io ho il cuore!». «Eh, sì», gli dico, quasi per ripararmi dal suo impeto. Arrivati, va dietro il banco, parlotta con i suoi, poi mi prende in disparte, mi mette dei soldi in mano e mi dice: «Oggi, quando vai, fai la spesa anche per me». Il pomeriggio, con questo avvenimento negli occhi, sono andato a fare il mio turno alla Colletta, desiderando che fosse per sempre. Nei giorni successivi questi fatti vivevano in me, portandomi la ragione della loro manifestazione e perturbando (ma in positivo) la terra del mio cuore. E al mattino uscendo di casa, e bevendomi tutto d'un fiato il Volantone che ho appeso sulla porta di casa, mi coglievo lieto nel leggere: «La nostra speranza è Cristo, in quella Presenza che, per quanto distratti e smemorati, non riusciamo più a togliere – non fino all'ultimo briciolo, almeno – dalla terra del nostro cuore per tutta la tradizione dentro la quale Egli è giunto fino a noi». Con questo cuore sto attendendo il Suo arrivo, il Natale, facendo come l'Innominato, stando alla Sua porta, offrendo il mio bisogno e quello dei miei amici fratelli, invocandoLo, attendendoLo. Più Egli si avvicina, più ci si accorge di quanto il cuore abbia bisogno di Lui. Più Egli è vicino, presente, più mi accorgo del mio bisogno, di cui altrimenti si avrebbe vergogna, rifiuto o al massimo disperazione. Più Egli si avvicina, è presente, più mi accorgo del mio cuore. Buon Natale. Grazie.

L'altra sera, alla Scuola di comunità, il responsabile ci ha chiesto insistentemente: «Cosa vuol dire per voi conoscere Cristo? Nessuno di voi va via di qui senza avere risposto». Vedendo che era così serio, anche io ho dovuto farci i conti. Per rispondere devo raccontarvi un fatto – posto che per me quella è la domanda che dura una vita intera –. Una sera torno a casa dopo la caritativa (io porto il pacco del Banco Alimentare a una famiglia bisognosa) e inizio a raccontare a mio marito com'è andata (quella sera non era andata particolarmente bene), delle domande che ho sulle ingiustizie che vedo nelle famiglie, di quanto ci dicono, di come stanno e di come quella sera ero stata un po' sbrigativa e non disponibile a stare con loro, a incontrarli. A un certo punto, mi dice: «Io sono proprio fortunato a vivere con te, non ti lasci scappare neanche un particolare delle tue giornate, chiedi il massimo e lo fai sempre, non ti accontenti mai e ti fai interrogare da tutto ciò che ti capita. Per me questo è invidiabile, vorrei anch'io vivere come te». In quel momento mi ha assalito un senso di ansia e di soffocamento incredibile, come se fossi schiacciata dal riconoscimento delle mie capacità e attitudini, come se fosse tutto nelle mie mani e dipendesse dalla mia coerenza e dalla mia maggiore o minore bravura. Tutto ciò mi era insopportabile e mi sentivo proprio male. Ero stupita per questa descrizione di me (io non mi accorgo minimamente di vivere in questo modo), mancava qualcosa, era come se fosse un ritratto di me monco e quindi gli ho detto subito: «Guarda che io non sono brava, io sono così perché ho incontrato Gesù che mi ha cambiato la vita e mi fa guardare tutto

in quel modo che tu dici essere così desiderabile e invidiabile per te. La compagnia del movimento lo rende vivo a me e mi rende viva». In quel momento ho capito cosa vuol dire per me conoscere Cristo nella mia esperienza: non significa conoscere una persona esterna alla mia vita, altro da me, da mio marito o da mia figlia, ma vuol dire riconoscerLo come verità di me stessa, perché io non posso pensare a me stessa, a come vivo, alle cose che faccio, alle domande che ho senza di Lui. Attenzione: non “senza pensare a Lui”, ma proprio “senza di Lui”, perché non è una cosa che viene dopo, come dire che ci sono io, con quel che so fare, quel che dico, il mio io e poi c’è anche Gesù; no, io non posso dire “io” senza di Lui. È questo il grido che è uscito dalle mie viscere quando ho detto a mio marito che non sono le mie capacità, perché, come dice il titolo degli Esercizi scorsi, «Il mio cuore è lieto perché tu, Cristo, vivi».

Che cosa vuol dire nella nostra esperienza conoscere Cristo? È una domanda che occorre lasciare aperta, perché all’Inizio d’anno abbiamo sentito don Giussani dire che, proprio per esserci spostati dall’entusiasmo per Cristo scivolando su una nostra “traduzione culturale” della fede, la conseguenza – da quando l’ho letto non mi esce più dalla testa – è che «noi non conosciamo Cristo» (p. VII). Per questo è molto importante che lasciamo aperta questa domanda e che da qui agli Esercizi della Fraternità facciamo come hai fatto tu oggi: non si tratta di “pensare” a che cosa significa conoscere Cristo – facendone l’oggetto di un discorso astratto –, ma di “vedere” dove e quando abbiamo conosciuto Cristo. Dopo avere fatto questa verifica, potete mandare il vostro contributo per aiutare tutti noi a rispondere a questa urgenza a cui don Giussani ci ha spinto. Altrimenti il tempo della vita passa senza conoscerLo e tutto si riduce a uno sforzo, a qualcosa che dobbiamo fare noi, invece di compiere quel riconoscimento che la sua Presenza rende possibile. Perché riconoscerLo è la «verità di me», hai detto, non è una cosa che viene dopo; non c’è prima il mio io e poi Gesù, come se fosse un’aggiunta: «Io non posso dire “io” senza di Lui». Occorre conoscere Gesù dal di dentro della propria esperienza, perché il punto di partenza è l’Avvenimento che sta accadendo in te. Rendersi conto di questo è ciò che rende la vita un’altra cosa. Ed è proprio con questo sguardo, con questa esperienza, che adesso possiamo guardare il Volantone di Natale.

La prima volta che ho visto il Volantone mi è venuta subito una domanda: ma dov’è Gesù? Questa stessa domanda me la sono sentita fare da qualche amico, magari anche con una punta polemica, con un po’ di sufficienza. La prima cosa che mi ha stupito è che questa stessa domanda, che per qualcuno era un’obiezione, per me invece è stata una molla che mi ha spinto a fare un passo; ho riconosciuto che questa domanda è la mia domanda: dove sei? Dove sei, Gesù? Fatti vedere nella mia vita, nella mia giornata, adesso, nella mia realtà di adesso, non nel mio passato. Io ho bisogno che Tu ti faccia vedere adesso, desidero che Tu ti faccia vedere adesso. Questa cosa è stupefacente. La stessa domanda può descrivere due atteggiamenti diversi; uno può dire: «Dov’è Dio? Non c’è. Va bene, okay, chiuso il discorso. Non Lo vedo, non c’è e quindi basta. Che Volantone di Natale è senza l’immagine di Gesù?». Oppure può essere ciò che ti fa andare avanti. L’altra cosa che mi ha colpito è che questa domanda è anche quella del titolo del tuo ultimo libro, Dov’è Dio?; mi sono accorto che l’ho letto tralasciando il punto interrogativo, come dire: va bene, adesso Carrón mi spiega dov’è Dio, così poi il problema è risolto e non ci pensiamo più.

E così vi perdetevi il meglio, perché il meglio è quel che avete ascoltato negli interventi di questa sera. Dovete vedere voi dov’è Dio, deve vederlo ciascuno di voi, non sono io a doverlo dire al posto vostro. E questo mi ha fatto venir voglia di riprenderlo da capo, perché far fuori la domanda è la cosa che mi uccide, non so fare più niente io.

Ti voglio ringraziare del percorso che ci stai facendo fare dalla Giornata d’inizio in poi. Mi trovo in un momento della mia vita in cui, attraverso circostanze anche drammatiche, sto facendo un cammino inaspettato, che mi sta cambiando. Sembra che in questi mesi tu abbia deciso di insistere proprio sulle cose di cui il mio cuore ha disperatamente bisogno in questo momento. C’è un episodio che mi ha fatto capire l’importanza di questo lavoro. Recentemente qualcuno aveva criticato il Volantone di Natale, dicendo che era la dimostrazione della deriva di CL, perché al posto di Gesù ci sono i

profughi; ho sentito anche miei amici riprendere questa obiezione quasi in modo incattivito, dicendo: «In effetti, è il Volantone di Natale e non c'è Gesù». Come dire: «Carrón si è dimenticato un pezzo! Io l'ho visto, ma lui no, si è dimenticato di Gesù a Natale». Durante un dialogo su questo tema, sono sobbalzato sulla sedia e ho detto: «Ma come non c'è Gesù?! Ragazzi, guardatelo! Se in quel Volantone non c'è Gesù, Gesù non c'è neanche nella tua famiglia, nel tuo lavoro, nel tuo gruppo di Fraternità, non c'è neanche qui stasera tra di noi. Se in quel Volantone non c'è Gesù, Gesù non c'è da nessuna parte!». Mi sembra che se noi abbiamo bisogno necessariamente che ci sia, per esempio, un quadro di Giotto per dire che nel Volantone c'è Gesù, allora vuol dire che Gesù in realtà non è qualcosa che accade nella nostra vita, nelle cose materiali della nostra vita, non è un compagno tangibile in ogni singolo minuto della nostra giornata, ma è una cosa sacrissima, ma lontanissima da noi. Invece a me sorge immediato il dirti: «Grazie», ma proprio grazie, di questo Volantone, perché mi sembra che il tema verso cui ci stai conducendo dalla Giornata d'inizio (a volte sembra quasi che tu ci trascini di peso), il tema verso cui ci accompagni è talmente fondamentale che ci hai offerto perfino lo schemino per capirlo meglio. Alla fin fine, per me il Volantone è come lo schemino sintetico della Giornata d'inizio, tanto che uno lo guarda e dice: «Ecco, è quello!». Quando guardo quella foto del Volantone vedo il fotogramma della mia vita, delle mie giornate e – cavolo! – Gesù c'è, altro che non c'è! Gesù accade, eccome! Anzi, è solo perché Lui c'è e accade che io sono ancora in piedi. Te lo dico con cognizione di causa, perché lo vedo. Alla scorsa Scuola di comunità una ragazza diceva: «Soltanto se io faccio questo lavoro, Gesù può diventare familiare a me: questa è l'urgenza più stringente che ho, la cosa di cui ho più bisogno». Ecco, per me è esattamente così, io sto capendo che la contemporaneità di Cristo, il Suo riaccadere adesso, è la cosa per cui io voglio consumare fino all'ultimo grammo delle mie energie; veramente io ne ho bisogno più che della guarigione se fossi malato, più che dell'acqua se stessi morendo di sete, di più. E la tua insistenza sulla contemporaneità e sull'ora è proprio ciò che in me sta facendo la differenza tra averlo chiaro – perché ce l'ho chiaro teoricamente – e viverlo nella mia carne. È quel che mi sta salvando dalla teoria e che sta cambiando fisicamente, materialmente, la mia vita, perché è come dicevi tu: l'avvenimento è proprio ciò che non sappiamo già. Mi rendo conto che è grazie a questo lavoro in cui tu ci stai conducendo che io guardo il Volantone come ho detto; e vorrei abbracciarti fortissimo dalla gratitudine per come ci vuoi bene. Se io non facessi questo cammino, probabilmente sarei tra coloro che storcono il naso perché non c'è il quadro di Giotto. E quindi grazie. Mi accorgo di volerti bene come si vuole bene a un padre.

Noi decidiamo il Volantone, e poi voi ci spiegate quel che abbiamo deciso, perché ce lo ridonate pieno di carne! Non si può scoprire Cristo e riconoscerLo, se non come abbiamo visto accadere questa sera, si tratti della Colletta o del Volantone, la strada è la stessa: solo chi asseconda la proposta Lo scopre e si rende conto che aveva proprio bisogno di quel fatto, di quel gesto per poterLo riconoscere mentre accade. Per questo noi aspettiamo il Natale con questo desiderio, con questa urgenza dentro: vieni, Signore Gesù!

Scuola di comunità. Terminato il lavoro sulla Giornata d'inizio anno, riprendiamo a paragonarci con il libro di don Giussani *Perché la Chiesa* che, come vedrete, è in una continuità quasi sconvolgente rispetto a quello che ci siamo detti in questi mesi; infatti, che cosa abbiamo visto anche questa sera? Che partecipando a un luogo noi siamo introdotti – come dice il Volantone: partecipando a una «storia particolare» – alla verità di noi stessi. Per la prossima volta riprendiamo il terzo capitolo del libro, «Il divino nella Chiesa», cioè il divino nell'umano, affrontando i punti sul magistero ordinario e su quello straordinario, dalla pagina 223 alla 230. In queste pagine don Giussani ci dice che la verità veicolata dalla Chiesa si comunica per pressione osmotica, partecipando a un luogo, come abbiamo visto: «Vivendo dentro la comunità ecclesiale [...], quasi per una osmosi continua [fate attenzione al “quasi”, perché non è meccanico!], tali verità penetrano, giorno per giorno, incalcolabilmente, attraverso la membrana della nostra consapevolezza». Adesso possiamo riprendere queste parole, per tutto il percorso che abbiamo fatto in questi mesi, con una consapevolezza nuova, non scontata. Possiamo capire tutta la densità che queste parole hanno dall'interno di tutto il lavoro fatto. E allora

capiremo che per partecipare della novità cristiana occorre «questa fedeltà», dice Giussani, «alla vita della comunità ecclesiale», in cui si comunica una conoscenza ultima sicura. Noi non riusciamo a conoscere attraverso le nostre analisi o lo studio teologico o l'esegesi biblica, ma attraverso l'articolazione della vita concreta nei suoi gesti. Come dice il Concilio Vaticano II: la Chiesa comunica quello che ha ricevuto da Cristo, si rende presente a noi attraverso la dottrina, la vita e il culto, la totalità della vita della Chiesa. Ma c'è una condizione (ecco perché sottolineavo il «quasi»), dirà più avanti il capitolo: «La libertà dell'uomo è condizione essenziale alla salvezza operata dal mistero cristiano». Per uno mettere in gioco la libertà può significare andare alla Colletta così come uno è, per vedere che cosa succede; per un altro, andare in carcere ritornando a casa in silenzio, stupito per quello che è accaduto. Uno può fare le cose come uno sforzo oppure come un mendicante – addirittura svogliatamente, come può capitare perfino andando a ricevere la Comunione –, aspettando che Lui, per grazia, faccia il resto.

La prossima Scuola di comunità sarà mercoledì 24 gennaio 2018, alle ore 21,00.

Il mio augurio a voi in questo Natale è che vi lasciate provocare dal Volantone e da quello che abbiamo ascoltato questa sera, perché non è scontato, come avete visto. Che il Natale sia l'occasione per riprendere consapevolezza che solo la storia particolare iniziata duemila anni fa e che ci ha toccato (attraverso questo luogo, a cui apparteniamo, che è il movimento) è la risposta al bisogno e ai drammi nostri e della società; ed è la vita nuova che nasce da questa storia ciò che abbiamo da offrire a chiunque incontriamo per la strada.

Buon Natale a tutti!

Veni Sancte Spiritus